La decisione presa nel vertice governo-maggioranza

Equo canone pronto il 1° agosto: solo un mese l'eventuale proroga

Ribadito l'impegno a varare la legge nonostante l'ostruzionismo della destra e l'interruzione dei lavori parlamentari per l'elezione del capo dello Stato

ROMA — Equo canone: malgrado l'ostruzionismo della destra, e in conseguenza della forzata interruzione dei lavori parlamentari dal pomeriggio del 29 per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, la nuova disciplina entrerà in vigore al massimo con il 1. agosto. Slitterà cioè solo di un mese, e solo nel caso in cui le due Camere non riescano a completare entro il 29 mattina l'esame e la definitiva approvazione di tutte le disposizioni del provvedimento.

La decisione è stata presa ieri pomeriggio a conclusione di un vertice alla presidenza del Consiglio tra i rappresentanti dei partiti della maggioranza (per il PCI c'erano i compagni on. Bruno Fracchia e Fabio Ciuffini) e i ministri dei Lavori pubblici Stammati e della Giustizia Bonifacio. Di conseguenza, il governo è pronto ad emanare un nuovo decreto di proroga del blocco dei fitti dal 30 giugno al 31 luglio che prevederà una norma di salvaguardia per gli inquilini titolari di contratti di locazione nel frattempo disdettati anche con provvedimento giudiziario di convalida dello sfratto.

L'apprestamento tempestivo degli strumenti per fronteggiare l'eventualità del ritardo nella definizione legislativa dell'equo canone non significa la resa alle manovre ostruzionistiche della destra fascista e liberale cui stanno dando una mano settori conservatori della DC. Proprio nel corso del vertice, e una volta accantonate altre ipotesi affacciate nei giorni scorsi (proroga di tre mesi, proroga ponte, ecc.) è stato assunto un comune impegno a portare avanti il dibattito parlamentare alla Camera sfruttando tutti i tempi liberi, compatibilmente con le esigenze poste dall'approvazione delle ultime norme della riforma sanitaria.

Impegno comune anche di approvare la legge nel testo attuale (cioè con le modifiche apportate dalla speciale commissione fitti della Camera al testo giunto dal Senato) solo con alcuni aggiustamenti.

Perchè l'ostruzionismo della destra, concretatosi per altro nella presentazione di centinaia di emendamenti? Lo ha spiegato, poco dopo il vertice, lo stesso Ciuffini intervenendo nel dibattito generale a Montecitorio. E' il segno di come e quanto, pur tra contraddizioni, ritardi e sperimentalismi, l'equo canone sia parte rilevante ed essenziale di quel processo riformatore che comprende, oltre alla regolamentazione dell'uso delle case già costruite, anche la legge sui suoli già operante e il piano decennale per l'edilizia (già varato dalla Camera e ora in discussione al Senato) che riguarda le case da costruire ed in particolare l'edilizia popolare a basso costo.

Ma è un processo che si avvia con enorme ritardo, e quindi tra difficoltà via via ingigantite. A maggior ragione bisogna ora andare avanti con decisione, tenendo conto di un dato economico di fondo: con l'equo canone — ha dimostrato Ciuffini — il monte fitti complessivo non aumenterà nei prossimi sei anni più di quanto sia destinato a crescere il potere d'acquisto. E vi sarà una perequazione dei canoni, nel senso che aumenteranno quelli più bassi (ma nell'arco di sei anni per i fitti attualmente bloccati, e in due anni per gli altri) mentre caleranno *subito* quelli più alti. Ciuffini non ha sottaciuto la possibilità che il processo perequativo colpisca alcuni strati meno protetti della popolazione: ma la costituzione del fondo sociale dovrà appunto servire a integrare il canone d'affitto per le famiglie in condizioni più disagiate.

Certo, non basterà questa legge a sanare contraddizioni che vengono da lontano e che hanno raggiunto ora la massima acutezza. E d'altra parte non bisogna nascondersi la difficoltà di lettura e di gestione delle nuove norme. Ma anche questo ha una precisa ragione: si pensi alle responsabilità politiche della mancanza del catasto e, di conseguenza, alla necessità per i cittadini di calcolare faticosamente superfici e parametri.

Il vero problema che rimane aperto è quello di ulteriori distorsioni degli investimenti che potranno essere dirottati verso costruzioni il cui uso non sia controllato: case turistiche, attività direzionali e commerciali. Qui sta il vero nodo. Finchè la domanda di case non sarà sufficiente ed anzi supererà l'offerta; finchè i cittadini dovranno contendersi gli alloggi o categorie e ceti saranno posti in oggettivi conflitti per l'uso e la destinazione degli immobili, questa legge incontrerà resistenze e si scontrerà con contraddizioni reali, ha detto Ciuffini. Da qui l'esigenza, che il PCI ripropone con forza in questa occasione, di costruire case con giusta destinazione e giusta localizzazione, a basso costo.

g.f.p.

Sarà costituita da PCI, PSI, PSDI, PRI

Napoli: giunta a quattro La DC nella maggioranza

Positiva intesa raggiunta ieri in un incontro tra i responsabili dei partiti - Giovedì Consiglio comunale - Dichiarazioni di Alinovi

NAPOLI — Giovedì prossimo alle 18 è convocato il Consiglio comunale di Napoli per formalizzare le dimissioni della giunta Valenzi trassegnate il 5 aprile e per eleggere la nuova amministrazione. Sarà composta da PCI, PSI, PSDI e PRI e sarà sostenuta da una maggioranza programmatica comprendente anche la DC. A queste conclusioni i partiti sono giunti dopo due mesi di intense trattative che hanno avuto ieri a Roma — nel corso di un incontro nazionale dei responsabili enti locali dei partiti democratici — un ulteriore momento di verifica. L'incontro di ieri, svoltosi nella sede della rivista "Mondo operaio", è stato promosso dall'onorevole Amiconi (PSI) «per un esame complessivo delle situazioni di crisi che travagliano i maggiori organismi elettivi della Campania, a cominciare dal Comune di Napoli».

Al Comune di Napoli si apre dunque una nuova fase politica caratterizzata dalla caduta di una contrapposizione tra le forze politiche che nel capoluogo campano durava ormai da anni e che ora — di fronte ai gravi problemi della città — non ha più alcuna giustificazione.

Al termine della riunione, i rappresentanti dei partiti hanno emesso un comunicato in cui si afferma:

«I rappresentanti nazionali della DC, del PCI, del PSI, del PSDI, del PRI hanno preso atto che i rispettivi organi locali hanno deciso di dare vita nel Comune di Napoli ad una amministrazione sostenuta dall'impegno di tutti i partiti per la realizzazione del programma concordato.

La maggioranza organica che si costituisce, con la piena corresponsabilità di ciascuna componente, si articola in una maggioranza programmatica consiliare composta da PCI, DC, PSI, PSDI, PRI ed in una amministrazione composta da PCI, PSI, PSDI e PRI.

Si è preso anche atto della comune volontà di risolvere la crisi nella prossima riunione del Consiglio comunale, convocato per giovedì 22 prossimo in modo che la città di Napoli possa contare su una amministrazione che dia garanzia di stabilità. Secondo le linee già acquisite negli organi regionali dei rispettivi partiti — conclude il documento — si promuoveranno incontri dei segretari regionali per affrontare le diverse situazioni comunali e provinciali in Campania».

«A questo punto — dice il compagno Alinovi, della direzione del PCI, dopo aver dato un giudizio ampiamente positivo sull'incontro di ieri — ci sono tutte le condizioni per dare vita ad una amministrazione stabile che possa dedicarsi alla soluzione dei gravi problemi di Napoli. Per quanto ci riguarda — aggiunge — la riunione di ieri ha contribuito alla creazione di un clima di collaborazione e pertanto quelle forze, in primo luogo il PCI, che sin dal 1975 (da quando c'è stata la prima giunta Valenzi - *ndr*) hanno lavorato per garantire alla città un'amministrazione capace di affrontare una situazione di grave emergenza».

Le posizioni dei vari partiti si sono chiarite, nel corso delle trattative a Napoli, solo quando la DC, pressata dall'iniziativa delle forze democratiche e dell'amministrazione uscente, è uscita dall'equivoco con una posizione giudicata dai comunisti positiva anche se ancora contenuta di posti di lavoro in gioco. L'amministrazione regionale ha regalato marchi di miliardi a imprese che sono nate e morte in un battere di ciglia, la popolazione attiva continua a diminuire. E non c'è un piano, non esiste un programma che orienti gli investimenti, che indirizzi le disponibilità finanziarie.

«Senza una svolta nel modo di governare — dice il compagno Giulio Dolchi, presidente dell'assemblea regionale — non si esce da questo circolo vizioso, non si danno certezze ai giovani, né fiducia alla gente. Bisogna rilanciare i veri valori autonomistici». C'è stato un declino in questi anni, non solo nelle capacità di contenuti. L'autonomia è apparsa di volta in volta strumento di piccolo parassitismo, ufficio di mediazione delle operazioni speculative della DC che ha «comprato» le grandi città.

«L'autonomia — afferma Dolchi — non può essere questo. Per noi l'autonomia si realizza nell'autogoverno nel decentramento, nella capacità di ammaestrare le risorse della Valle in modo democratico con la partecipazione dei cittadini. La Regione deve assumere questo ruolo di guida, di promozione nella scelta dello sviluppo. Ma quando è un assessore che decide da solo, vuol dire che l'autonomia è soppressa. Occorrono rigore amministrativo, serietà, impegno sui problemi. E per averli ci vuole una politica nuova. Scandali e disgregazione della vita politica sono venuti avanti dopo che i giochi di potere della DC e di altri gruppi e le resistenze antiautonomiste dei democratici parlari avevano fatto saltare la maggioranza di sinistra».

Pier Giorgio Betti

Domenica si vota per rinnovare il Consiglio regionale

Valle d'Aosta: molte liste, poche idee

Solo il PCI parla di programmi e di alleanze per far fronte alla grave crisi - I troppi scandali, la politica clientelare provocano sfiducia nella gente - Autonomia non significa isolamento, ma autogoverno delle risorse

Dal nostro inviato

AOSTA — *Tante, tantissime liste, e tanti silenzi. Cosa propongono agli elettori? Per quale politica chiedono voti? Che programma presentano? Siamo alle battute finali di questa campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale valdostano e le risposte stentano a venire, circolano i soliti opuscoletti, si vede qualche pubblicazione con slogan e belle fotografie di candidati. Eccezione fatta per i comunisti che hanno ampiamente precisato le loro proposte — sul piano politico generale e per i singoli settori — in un numero speciale del mensile «Le travail», in materia di programmi e di alleanze le altre forze stanno per lo più molto sul generico.*

I maggiori partiti non sono andati al di là dei tradizionali comizi sulla piazza Chanoux, che quasi sempre è apparsa troppo vasta per un pubblico assai ridotto di ascoltatori. Le formazioni minori (e ce ne sono tante, dalle due liste di dissidenti socialisti a quelle dei commercianti, degli «Unionisti progressisti», dei radicali degli ecologisti) non hanno neppure sentito il bisogno di «scendere in piazza», di chiarire le ragioni della loro partecipazione alla tornata del 25-26 giugno. «Lavorano», naturalmente, ma in altro modo. Nei quartieri, a incontrare gli elettori, a cercare il dialogo con i cittadini, a sollecitare critiche e suggerimenti, finora ci sono andati e ci vanno solo i comunisti.

«Ci sforziamo di stare più che mai in mezzo alla gente, di ragionare, di convincere, di dimostrare che nel sistema partitico e nella politica si può e si deve avere fiducia», dicono i compagni. L'esito dei referendum dell'11 giugno ha rivelato che qui il rapporto tra società civile e partiti è forse più incrinato che altrove. La richiesta di abolire il finanziamento pubblico ha raccolto più del 55 per cento di «sì». E' un risultato niente affatto positivo che tuttavia non ha destato troppa sorpresa, aggiungono i compagni, perchè il modo di fare politica che è andato avanti per molti anni in Valle d'Aosta, ha finito col dare argomentazioni e forza alle posizioni qualunquistiche e di «rifiuto», a chi chiedeva giudizi sommari.

Ci sono stati troppi scandali, troppo a lungo la politica è stata «qualcosa che serve a distribuire favori anzichè a risolvere i problemi». Quando si costruiscono le maggioranze (è il caso di quella su cui poggia l'attuale giunta UV-PSI-DC) premiando con l'assessorato consiglieri che escono improvvisamente dal proprio gruppo e quando un assessore regionale va in galera sotto l'accusa di aver abusato della carica per i propri personalissimi affari, non c'è da stupire se la gente guarda alla «vita pubblica» con crescente sospetto. Che cosa può pensare il cittadino quando constata che i soldi vengono spesi a piene mani senza che le nubi stagnanti sull'orizzonte economico della Valle accennino a diradarsi?

Questa baraonda di liste (ben 17) questo impressionante moltiplicarsi di aspiranti ai seggi questo sostituire il rapporto personale al confronto politico sono anche essi effetti e nello stesso tempo nuovi sintomi di una progressiva involuzione del costume politico, di un impoverimento ideale e culturale che rischia di contagiare nel profondo la società valdostana. E qui, allora, sorge un altro interrogativo: a che cosa si va incontro se non si bloccano i fenomeni degenerativi nel modo di governare?

Non si tratta di perdersi in astratti moralismi. La verità è che ci sono già conseguenze tangibili, segni concreti sui quali occorre riflettere. Le entrate del bilancio regionale sono più che sostanziose grazie alle norme dello statuto speciale, eppure il sistema economico valdostano tende sempre più a diventare un sistema assistito. L'industria, l'agricoltura assorbono grandi quantità di denaro in contributi e finanziamenti, che vengono elargiti dai singoli assessori, senza riuscire a sviluppare le proprie potenzialità produttive.

E' un tessuto che «tiene» ma tiene nella precarietà, nella incertezza. Basta guardare alla Cogne — ex Egam, monumento del malgoverno delle aziende di Stato, sulla quale il ritardo nella definizione del piano siderurgico fa ora gravare nuove incognite. Alla Cogne, alla Montefibre, alla IMVA, in altre aziende ci sono centinaia e centinaia di posti di lavoro in gioco. L'amministrazione regionale ha regalato marchi di miliardi a imprese che sono nate e morte in un battere di ciglia, la popolazione attiva continua a diminuire. E non c'è un piano, non esiste un programma che orienti gli investimenti, che indirizzi le disponibilità finanziarie.

«Senza una svolta nel modo di governare — dice il compagno Giulio Dolchi, presidente dell'assemblea regionale — non si esce da questo circolo vizioso, non si danno certezze ai giovani, né fiducia alla gente. Bisogna rilanciare i veri valori autonomistici». C'è stato un declino in questi anni, non solo nelle capacità di contenuti. L'autonomia è apparsa di volta in volta strumento di piccolo parassitismo, ufficio di mediazione delle operazioni speculative della DC che ha «comprato» le grandi città.

«L'autonomia — afferma Dolchi — non può essere questo. Per noi l'autonomia si realizza nell'autogoverno nel decentramento, nella capacità di ammaestrare le risorse della Valle in modo democratico con la partecipazione dei cittadini. La Regione deve assumere questo ruolo di guida, di promozione nella scelta dello sviluppo. Ma quando è un assessore che decide da solo, vuol dire che l'autonomia è soppressa. Occorrono rigore amministrativo, serietà, impegno sui problemi. E per averli ci vuole una politica nuova. Scandali e disgregazione della vita politica sono venuti avanti dopo che i giochi di potere della DC e di altri gruppi e le resistenze autonomistiche dei democratici parlari avevano fatto saltare la maggioranza di sinistra»

Pier Giorgio Betti

Promossa dal PCI una consultazione di massa

Dibattito con i lavoratori sulla riforma della scuola

ROMA — L'approvazione da parte della commissione Pubblica istruzione della Camera del testo che disegna la nuova scuola è senza dubbio un passo in avanti verso la risoluzione di uno dei problemi più delicati che riguardano la formazione dei giovani. Ma adesso si tratta di fare un salto di qualità per accompagnare il dibattito parlamentare con una grande discussione di massa.

E' per questo che la segreteria del PCI e la sezione scuola ed università sottolineano la necessità «che nei prossimi giorni — anche prima che in aula, alla Camera, inizi il dibattito sulla riforma — il partito sappia sviluppare una serrata opera di informazione e di orientamento, sollecitando e valorizzando il contributo critico e costruttivo che da parte di tutti i democratici potrà venire sui contenuti della legge e sull'avvio di quel processo riformatore».

Sarà quindi necessario — prosegue la nota — svolgere, in tutte le regioni e federazioni, attivi di partito nei quali sia possibile coinvolgere migliaia di lavoratori, studenti, insegnanti comunisti e dirigenti di altre forze politiche, democratiche e laiche, per un esame delle scelte contenute nella riforma e per un confronto con le strutture scolastiche e sistemi degli altri paesi europei».

Di questo dibattito di massa il partito, «Nello stesso tempo — utilizzando nel corso dell'estate i festival dell'*Unità* — occorrerà aprire un dialogo costruttivo con tutti i cittadini e sviluppare una vera e propria campagna — ideale, politica e culturale — nei confronti dell'intera opinione pubblica del paese, per coinvolgere in una «costituente di massa» della nuova scuola. Tutti i compagni del gruppo parlamentare che hanno partecipato alla elaborazione del testo di legge sulla secondaria superiore saranno a disposizione delle federazioni per questa ampia e articolata campagna di informazione e di consultazione».

Il documento della segreteria del PCI e della sezione scuola ed università, riferendosi al dibattito parlamentare afferma, fra l'altro, che il testo approvato dalla commissione Pubblica istruzione della Camera, «pur non coincidendo con quello della nostra proposta rappresenta pur sempre un punto di svolta nella vita della scuola secondaria superiore italiana ed un risultato assai avanzato anche sul piano di un raffronto con le strutture scolastiche e sistemi degli altri paesi europei».

Negato l'aborto a una donna colpita da rosolia

Portogruaro: primario «impone» l'obiezione agli altri medici

Con un pretesto, è stato impedito l'intervento all'assistente - La paziente trasferita all'ospedale di Treviso - Il caso sarà portato in Consiglio comunale e denunciato alla magistratura

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Il primario di ostetricia e ginecologia dell'ospedale di Portogruaro, prof. Bruno Tagliapietra, è andato oltre il suo diritto di obiettore di coscienza in un caso di aborto: rifiutandosi di compiere un intervento ha infatti impedito anche ad un suo assistente di eseguirlo. Egli si è assunto questa gravissima responsabilità in base ad una interpretazione perlomeno azzardata di una vecchia legge del 1969. A subirne le conseguenze è stata una ragazza di diciotto anni al secondo mese di gravidanza, la quale, munita di regolare certificato medico, era stata ricoverata mercoledì scorso nel reparto di ostetricia e ginecologia a Portogruaro. La giovane donna è colpita da rosolia, esistono dunque molte probabilità (il 90 per cento) che il nascituro abbia pesanti malformazioni fisiche ed è per questo che aveva deciso di abortire.

Dopo quattro giorni di degenza e nonostante che fossero disponibili sia il medico (il dott. Fiscella, assistente del primario) sia l'anestesista, sia il personale paramedico, sia le attrezzature per praticare l'aborto, la ragazza è stata dimessa senza che l'intervento fosse stato effettuato. Ha dovuto trasferirsi — è facile immaginare in quale drammatico stato d'animo — all'ospedale regionale di Treviso.

Che cosa è successo esattamente? Il prof. Tagliapietra ha da tempo presentato la sua dichiarazione di obiettore, ma non si è limitato a questo. Secondo il regolamento interno ospedaliero, gli interventi degli assistenti devono essere autorizzati dai loro superiori, e il primario non intende autorizzare, né ora né in futuro, alcuna operazione di interruzione della gravidanza. Per questo, ha scovato dagli archivi una legge, esattamente il DPR 128 del 27 marzo 1969, che regola l'ordinamento interno dei servizi ospedalieri, e si è appellato all'art. 7 del III capo, il quale stabilisce le rispettive competenze di primario, aiuto e assistente. Il primario, dice la norma in questione presa a pretesto, «ha la responsabilità dei malati». Nient'altro, ma per il professore queste parole hanno strumentalmente assunto un significato gigantesco: e se l'intervento dell'assistente va male, e se vi saranno complicazioni post operatorie, non si potrà far risalire a me la responsabilità? Così si è chiesto, autorisiponendosi di sì, confortato in questo dalla direzione sanitaria e dal presidente democristiano dell'ospedale. Non ha nemmeno preso in considerazione il fatto che lo stesso articolo di legge afferma più avanti che anche «l'assistente ha la responsabilità dei malati a lui affidati».

Di qui ad ogni modo il blocco di ogni autorizzazione ad eseguire l'aborto, di fatto il rifiuto non solo di applicare, ma anche di far applicare una legge dello Stato. Un precedente pericoloso, ma allo stesso tempo estremamente fragile: sia per l'indeterminatezza della norma presa a pretesto, sia perché, anche se non vi è affermato esplicitamente, è chiaramente nelle intenzioni della legge sull'aborto affidare la responsabilità degli effetti dell'intervento a chi lo esegue, e soprattutto perché la legge stabilisce che il servizio pubblico deve essere comunque assicurato.

A Portogruaro il PCI ha diffuso documenti di denuncia dell'episodio e porterà la questione in consiglio comunale (che fra l'altro dovrebbe rieleggere il presidente e il consiglio di amministrazione dell'ospedale scaduti da un anno e più). Il gruppo di donne aderenti alle varie categorie della federazione CGIL CISL UIL ha a sua volta preparato un esposto che consegnerà questa mattina alla Procura della Repubblica di Venezia. Affinché anche la magistratura valuti le eventuali responsabilità di omessa assistenza implicita nell'atteggiamento del primario.

Michele Sartori

Tutore vieta l'aborto ad handicappata grave

BOLZANO — Un caso drammaticamente penoso, al limite del credibile, è accaduto a Bolzano. Ad una ragazza handicappata, tanto da essere incapace di intendere e di volere, e che è stata messa incinta dal fratello, anch'egli gravemente handicappato, non è stato il medico a fare «obiezione di coscienza», bensì il tutore della donna ortofrenica.

In una prima fase il suo tutore sembrava disposto a farla abortire. Si sono presentati, insieme ad una assistente sociale, all'ospedale di Merano da dove sono stati respinti perché — come ha detto il primario del reparto di ginecologia, dottor Gamper — «da noi non si fanno aborti». Successivamente la giovane che è della Val Venosta, e che pare sia alla sedicesima settimana di gravidanza, si è recata all'ospedale regionale di Bolzano dove un medico ha dichiarato la propria disponibilità ad intervenire, fissandole un appuntamento. Ma nel frattempo il tutore ha cambiato idea, ritirando il consenso.

Il dottor Sottocorona, il sanitario che avrebbe dovuto effettuare l'aborto, ha confermato questo fatto, esprimendo la propria meraviglia per «il mutamento di volontà» del tutore. Nell'atteggiamento di costui avrà certamente pesato la campagna allarmistica e con toni da crociata organizzata da ambienti clericali di destra, che certo a Bolzano hanno notevole influenza. Ma nulla può giustificare il comportamento di questo «tutore» se si considera che il caso della ragazza rientra — al di là della legge sull'aborto — nei casi previsti dalla sentenza della Corte Costituzionale, là dove si parla di diritto ad aborto in caso di incesto, o di aborto terapeutico.

Abortirà la donna madre di 11 figli

PORDENONE — La donna di 42 anni, madre di undici figli e alla quale era stato negato l'aborto, potrà veder rispettato il suo diritto alla interruzione della gravidanza: oggi infatti subirà l'intervento abortivo.

Lo ha garantito l'assessore alla Sanità del Friuli Venezia Giulia, Romano, che era stato in precedenza invitato ad intervenire dal direttore sanitario dell'ospedale di Pordenone in seguito alla dichiarata obiezione di coscienza di tutti i medici del reparto di ostetricia e ginecologia, che avevano seguito a ruota la scelta del primario.

Rinvio di seminari del PCI

ROMA — A causa degli impegni del partito connessi con la nuova situazione politica, la sezione scuole di partito avverte i Comitati Regionali, le Federazioni e tutti i compagni interessati che sono stati rinviati i seguenti seminari:

Istituto «M. Alicata» di Albinea: «La democrazia italiana nella lotta contro il terrorismo e l'eversione» (23-25 giugno).

Istituto «P. Togliatti» di Frattocchie: «Il partito nuovo di fronte agli attuali problemi della società italiana» (29-30 giugno).

Istituto «E. Sereni» di Casina - Pisa: «Aspetti storico-politici del terrorismo e dell'estremismo» (6-9 luglio).

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti «senza eccezione» alla seduta pomeridiana di oggi 20 giugno.

* * *

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per domani mercoledì 21 giugno alle ore 16.

Una lettera di Giacomo Mancini

Pubblichiamo la seguente lettera pervenutaci dal compagno on. Giacomo Mancini:

Caro Reichlin,

ho letto il tuo articolo «Razzismo e meridionalismo» su «l'Unità» di sabato e ti chiedo un po' di spazio per esprimerti consenso per quella parte in cui scrivi che è meglio discutere che scambiarsi insulti: e che, in questo momento difficile e confuso, il confronto e il dibattito vanno fatti anche con chi ti scaglia addosso ingiurie e insolenze.

Seguendo il filo di questo tuo ragionamento sono obbligato a scriverti avendo ricevuto da te politici e personali insulti (compresi quelli molto trasparenti contenuti nel tuo articolo di sabato che medio avresti fatto a intitolare «Razzismo, meridionalismo e antisocialismo furioso»). Confesso la mia ingenuità!

Nelle ultime giornate di propaganda per il referendum, la sezione comunista di Paola, in provincia di Cosenza, mi ha gratificato in un volantino di collusione con la mafia e don Calì. Non ho replicato ritenendo che si trattasse di un episodio di faziosa ottusità locale.

Invece sei arrivato tu — prima dell'11 giugno con un articolo di fondo e poi con l'articolo cui sto rispondendo — a dire che la «linea» parte dall'alto ed è autorevole e che perciò siamo in presenza di una preoccupante situazione politica che è doveroso tentar di chiarire evitando di farla diventare più difficile con risentiti silenzi e con tratti scambi di volgarità. Si può tentare un chiarimento in modo civile e leale? Penso di sì anche se è difficile in una lettera, necessariamente breve affrontare una parte delle non poche questioni sulle quali esiste dissenso dopo il 20 giugno '76 e dopo i voti recenti, di maggio e giugno '78, causa di dissensi azzurri e di malintesi amministrativi. Resto nel Mezzogiorno e nella realtà sociale e politica che nel Mezzogiorno in questo periodo di tempo si è venuta formando perchè, a mio avviso, questo è il punto dal quale devono partire le nostre riflessioni, le nostre valutazioni e se vogliamo, le reciproche critiche e accuse. In verità, di quanto è avvenuto nel Mezzogiorno in questi due anni non c'è traccia nei tuoi articoli che trasudano accuse contro tutto e contro i socialisti, nominati o sottintesi, a carico dei quali procedi non solo a trasformarli in mafiosi o quasi, ma porti avanti, con capziosa inquisitorio, uno spietato processo alle intenzioni che si conclude con una previsione di «ministerializzazione» basata sulla «speranza della sconfitta dei comunisti».

Mi pare che tu, così ragionando caro Reichlin, dai incontrollato sfogo a risentimenti antisocialisti che non hanno ragion d'essere proprio nel Mezzogiorno, dove ovunque si esamini la nostra presenza di partito esistono decenni di attività e di lotte che meritano più rispetto di quanto non ne risulti dalle tue ingiuste e polemiche affermazioni.

Lasciamo da parte il passato e pensiamo al presente, cioè al referendum e all'analisi del voto di domenica. Il giugno che tu interpreti in una chiave sbagliata e deviante, ostinato come sei a ritenere che tutti si siano mossi perché desideravano la «sconfitta comunista». Così ragionando tu commetti un grave errore di incomprensione della realtà, dal quale derivano errori di intolleranza e di presunzione che ti portano a giudicare le insoddisfazioni, le insofferenze, le critiche esistenti nel Mezzogiorno, e poi espresse nel voto, come rivendicabili a quella che tu chiami la sperata della sconfitta comunista. Ma se questo tuo ragionamento fosse vero, non dovresti preoccuparti di indagare le ragioni di questo desiderio in quella parte dell'elettorato che due anni prima (anche ad Africo Nuovo) aveva meno voluto la vittoria comunista?

Le cose nel Mezzogiorno non stanno come tu ritieni, non stanno certamente così nel desiderio, cioè, della sconfitta comunista che tu attribuisci ai settori del PSI. In verità molto vasti che hanno votato «sì» per l'abrogazione della legge Reale. Le motivazioni, credi, in zone larghe di lavoratori, di città e di campagna, sono di qualità diverse e nobili, ed è sorprendente che tu non tenti nemmeno di rendertene conto, trovando più comodo dar vita a processi di dubbia utilità che fanno fare al discorso meridionalistico e a quello politico un salto all'indietro di almeno vent'anni.

Come fai a ritenere che nel Mezzogiorno oggi sia operazione facile «scagliare i giovani contro i partiti» in modo da restaurare una vecchia concezione privatistica e notabilare della politica, quando invece il movimento democratico è tutto di segno opposto e spinge per evitare che i partiti, quelli di sinistra, diventino strumenti di immobilismo, invischiati come me sono in un gioco di formule che non produce novità sul piano sociale? Ma ammesso che sia vero che il pericolo attuale nel Sud sia quello di sempre (ma a me la tua analisi sembra di tipo arcaico) di trasformare cioè la protesta per scopi di destra, perchè non chiedi, cosa bisogna fare per far saltare questo gioco e se sia giusto che la sinistra rinunci ai suoi grandi temi tradizionali di lotta, in essi compresi quelli della libertà democratiche, dei diritti civili, del rinnovamento culturale, morale e della stessa difesa democratica dello Stato per assecondare un discorso invece di tipo moderato? Tu rifiuti di fare questa analisi e quel che peggio, nella tua ultima (andata nel 1976?) in chiave di mafia, di fascismo, di trasformismo e di qualunquismo (mali certamente non estirpati nel Mezzogiorno) e non vedi la grande crisi che la democrazia, di limpida qualità che è nel Mezzogiorno, nei centri urbani, nelle campagne e anche nelle università — che non sono covi di terroristi.

Ha ragione Calvino che invita a difficare su «Corriere della Sera» di domenica scorsa delle analisi basate sul qualunquismo. Tu, permettimi di dirlo, commetti un errore quando vedi nei «sì» del Mezzogiorno il pericolo di nuove vandee e di ripetute edizioni di «boia chi molla», e non, invece, una presenza forte e democratica, una maturità accresciuta, una carica in nessun caso paragonabile per qualità e per contenuti a quelle contro le quali in passato ci siamo scontrati nelle difficili vicende del Mezzogiorno. Insomma sostengo che nel voto e nelle sue motivazioni non c'è l'attacco ai partiti e al regime dei partiti, ma la critica democratica al loro modo di funzionare, ci sono richieste che hanno lo stesso timbro e lo stesso suono di quelle del 20 giugno.

Sbaglia perciò anche chi sul questo voto volesse fondare speranze per manovre trasformistiche o ribaltiste.

Concludo perciò dicendo che dal tuo discorso sul Mezzogiorno pieno di ombre, di paure e di fantasmi. Si può essere invece meno pessimisti e mi auguro che molti possano farlo. Rappresentazione del disagio e della rabbia sociale e di una parte della gioventù meridionale, ma anche rappresentazione che contro questo disagio, la rabbia, la sfiducia, la paura, la disperazione più acuta, si sta facendo strada una volontà di riscatto e di lotta. Fai il Cali in don Cali.

Tu hai ricordato il compagno Lo Cascio che anche io ho conosciuto quando era segretario della federazione di Cosenza difeso da mio padre e da Fausto Gullo nel processo contro gli autori della strage di Villalba. Non c'è dubbio che Lo Cascio in ben altro modo ha combattuto la mafia. Ma anche questo è un discorso attuale da fare in Calabria!

Pubblichiamo questa lettera di Giacomo Mancini con stupore e preoccupazione. Prima di tutto stupore perchè mi attribuisce cose e pensieri che non ho mai scritto e non ho mai pensato. A Mancini sull'Unità è stato fatto un solo riferimento in un solo articolo: dove, al solo scopo di rispondere al malizioso ragionamento di Giorgio Galli circa i «sì» in sovrappiù che avrebbero dovuto rivelare la frana dell'elettorato comunista, si diceva che certi calcoli erano artificiosi e astratti, e ciò soprattutto in zone dove, oltre all'estrema destra, all'estrema sinistra e a un settore socialista (Mancini, per l'appunto) hanno fatto campagna per il «sì» per il referendum sulla Reale e quello per l'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti. Ritenevamo che in questo caso il dissidio dei democristiani fosse votare «no». Si tenga presente che tale convinzione non è stata smentita dal voto. Come io ho fatto nella discussione con Ferrara, non è quindi «razzismo meridionalistico», semmai il dissenso di Mancini.

Questi sono i fatti. Il resto è confusa polemica, pretestuosa perchè riguardante non problemi. Noi ci siamo resi disponibili a più riprese a qualsiasi chiarimento, opponendo argomenti agli argomenti. E questo fa ogni Alinovi in prima pagina. Mi auguro che Mancini, se vorrà replicare, esporrà le sue tesi politiche, non i suoi sospetti, i suoi stati d'animo, i suoi processi alle intenzioni. Di fronte ai quali però — questo voglio dirlo a Mancini — un uomo come me che lo conosce da tanti anni e che verso di lui nutre molto di più che una fredda stima, resta deluso e amareggiato. Ed è indotto a riflettere: perchè qualcosa di sbagliato anche da parte mia vi deve essere